

NEL LAGER DI BIRKENAU

di IVANO ARTIOLI

Seguendo la sua fila Florenz arrivò davanti a Sanzio: magra, rasata, vestiva la divisa grigia consunta delle ebrei morte (a Birkenau chi non aveva più forze veniva portato alle docce, ai gas, e i loro vestiti passavano ad altri). Lui ebbe uno sbalzo di cuore, era un prigioniero comandato lì perché elettricista e perché le guardie tedesche, una su due, erano state mandate a far fronte ai russi che avanzavano decisi; serviva anche il rancio, a ognuna che arrivava un pezzo di pane, mentre un altro italiano riempiva le gavette di acqua calda con dentro una patata bollita; a controllare due soldati tedeschi anziani, un sergente che stava su un alto treppiede e teneva il mitra impugnato, un caporale che aveva un bastone a frusta e gridava: «Schnell!... Schnell!». Florenz arrivò davanti a Sanzio a testa china, prese la sua spettanza, si allontanò, mangiò quel poco, poi massaggiò i piedi freddi dalla neve e riprese con le altre ebrei la larga e lunga scala di fango di Birkenau, prendevano su delle pietre da una

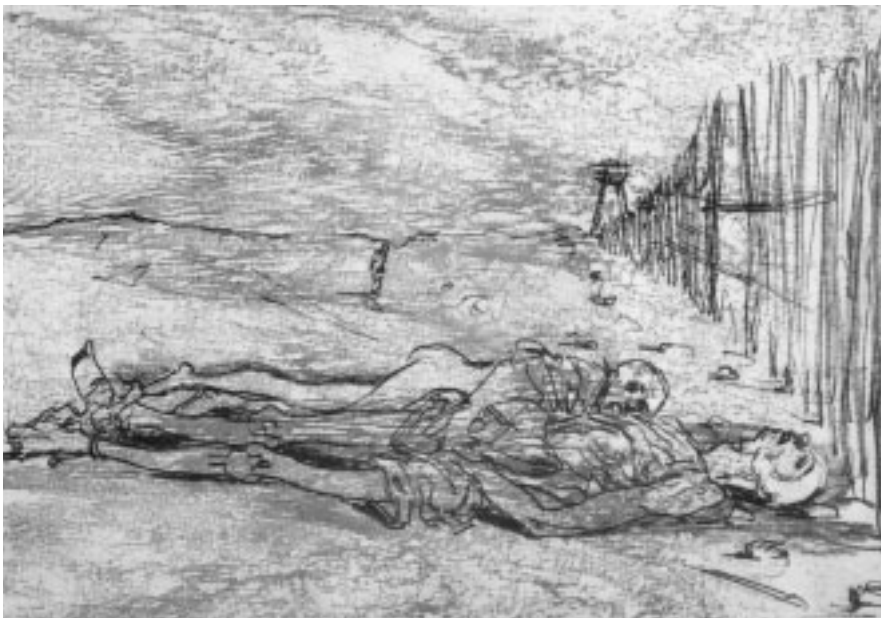
cava bassa e le scaricavano su una collinetta; ondeggiava sotto il peso ed era un brutto segno, chi lo faceva troppo la mattina dopo non si sarebbe alzata e allora passava alle docce, allora kaputt!

Si chiamava Florenz perché nella sua Ferrara il suo maestro si dava il piacere di cambiare i nomi agli alunni. Lei era figlia di Geremia Firenze, aveva i capelli mossi e lunghi e biondi come certi immagini di ragazze rinascimentali del vicino palazzo Schifanoia e allora lui, durante l'appello del mattino, passò pian piano, in modo scherzoso, a sostituire Florenz con Firenze e lei a rispondere «Presente», oppure «Sono qua», oppure «Sì, signor maestro, mi cercavate?». Abitava nel vecchio ghetto, in via Saraceno, dove la famiglia aveva una mesticheria per vernici, attrezzi per gli orti lì comodi comodi sotto le mura di cinta, piccole riparazioni domestiche, e che attirava anche Sanzio e i ragazzetti della cosiddetta banda di via Mortara perché il signor Geremia Firenze metteva sulla porta, da aprile a settembre, un

pappagallo addomesticato che stava su di un trespolo alto come un uomo e diceva delle oscenità, le conosceva tutte, bastava chiamarlo "Loretto" e lui zacchete che te ne sparava una sfilza.

Il giorno seguente quando Florenz arrivò a prendere la solita acqua calda con patata bollita, Sanzio, svelto, oltre al pane che le spettava, le mise in una tasca un vero panino con dentro strutto di maiale. Lei capì immediatamente, si ritirò in mezzo alle altre, a testa china mangiò e intanto lo guardava seria, fece appena un cenno con la mano. Sanzio l'aveva conosciuta all'età di sette anni, lui ne aveva undici, quando contro la sua volontà era diventata famosa. È che a Natale a scuola si fece la recita. Lei aveva la parte della locandiera del "Cavallo" che rifiutava una stanza a Giuseppe e Maria perché troppo poveri, e così finivano nella capanna dove poi nacque Gesù. Si era preparata bene, conosceva le battute, con gli altri bambini aveva provato il costume. Ma non recitò. Glielo impedì suo padre, disse che non poteva perché era di un'altra religione, non era giusto, il maestro mostrò di non condividere. «No!», confermò lui, era un furto, già era capitato che dei bambini ebrei venissero convertiti al cristianesimo. «No! A ognuno il suo posto».

Sanzio prese a prepararle del pane con lardo, anche con della pancetta se la trovava, oppure dure cotiche che andavano benissimo perché si potevano tenere in bocca per un'ora e succhiare, lei sempre si spostava, mangiava tenendo la testa bassa, lo guardava, faceva un cenno. Smise di ondeggiare vistosamente e lui pensava che ce la facesse, sapeva che era un'ostinata. Sì! Sì! Ce l'avrebbe fatta! Se ne convinse dopo che un'altra ebrea mentre saliva la scalinata s'inghiocciò sulla neve, morì, e vide



Corrado Cagli: *Campo di concentramento.*

che lei fu sveltissima a sfilarle le calze grosse e metterle sopra le sue. Sì. Sì. Era proprio un'ostinata: dà che ce la fai!

Loro due, dopo che Florenz svilupò e prese a far la ragazza, si erano innamorati. Era stato durante una festa in casa privata, di domenica. Si erano baciati. C'era una simpatia vecchia. Poi lei prese a raggiungerlo sulle mura dall'una alle tre del pomeriggio, ma non era conveniente, sui vecchi bastioni estensi ci andavano quelli che erano già più avanti, che nell'amore facevano di più. Così si fermavano un po' prima, nel cortile di Sant'Antonio in Polesine, una chiesa solitaria, andante, bella e piccola e con alberi bassi, dei meli, nascosta tra case e orti, una cosa da poveri. Lei portava i capelli appena mossi e corti, Sanzio era elettricista, ma riparava anche radio e grammofoni e aveva i capelli mori lisci e girava spavaldo senza mai niente in testa.

Quella volta fu il padre di Sanzio che s'intromise: «Perché mi fai questo?... Non voglio che soffri... E non voglio perdere il posto», lavorava come impiegato in Municipio. «Tu perché mi fai questo? – gli ripose – Quante vite hai?... Hai anche la mia?».

«Non puoi, è ebrea e tu no, anche il signor Firenze è d'accordo, ci siamo parlati», e infatti Florenz non uscì più di casa, Sanzio passava ore a girare su e giù per via Saraceno. Nemmeno in mesticheria andava. Poi seppe che c'era di mezzo un giovane ebreo figlio di merciai di via San Romano, una cosa combinata e pretese di vederla.

«No», disse il signor Firenze.

«Dev'essere lei a dirmi di no».

«Invece te lo dico io», e lo accompagnò fuori e gli chiuse la porta dietro le spalle con due giri di chiave.

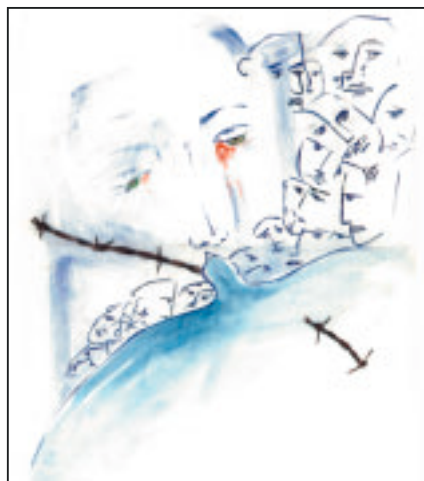
E Sanzio? Sanzio lo spavaldo? Sanzio il sicuro di sé? Sanzio dalla rabbia dell'impotenza, subito, senza ragionare, prese quel povero pappagallo sul trespolo per il collo e strinse, lui si difese con le zampe e



27 gennaio 2003: il campo di sterminio di Birkenau.

lo ferì fino all'avambraccio ma venne strozzato. Florenz lo seppe durante la cena e nella notte scappò di casa, buttò dei sassi contro la finestra della camera di Sanzio che l'aprì e lei fece l'amore per la prima volta, poi giurarono di non cercarsi più: i genitori avevano ragione, erano diversi, sarebbero stati puniti tutti, i matrimoni misti erano vietati, la legge era chiara, come poteva non cambiarla loro due?

Sanzio riuscì a preparare a Florenz pane e carne. Ci riuscì perché era sì un prigioniero, però era anche il solo che sapesse far funzionare vecchie ricetrasmittenti scassate.



Un dipinto realizzato dall'Istituto Statale d'Arte di Anghiari e Sansepolcro per il Giorno della Memoria.

Non otteneva mica tanto, ma visto che i tedeschi lo usavano qualche cosa gli davano. Insomma le preparò pane con una bistecca di un cavallo macellato, l'ultimo che era rimasto, e mentre l'altro italiano le versava la solita acqua calda con patata bollita, le infilò in tasca quel regalo che lei subito andò a mangiare non lontano. Scoppiò un litigio. Una donna, un'altra ebrea prigioniera gridava. Non era italiana. Ungherese? Polacca? Cosa dicesse non si capiva, ma era chiaro che voleva quella carne, cercava di strapparla dalle mani di Florenz che si difendeva, non aveva intenzione... Subito la guardia tedesca dal bastone a frusta con lunghi passi le raggiunse e vi si avventò sopra. Colpiva e colpiva e colpiva, loro caddero e colpiva ancora, anche quando non ce la facevano più a ripararsi con le braccia. Il bastone arrivava alla testa, al viso... Sanzio intervenne. Di corsa si buttò contro il tedesco, caddero nella neve fangosa, lottarono, si alzarono scambiandosi pugni pesanti. Poi il tedesco si allontanò di qualche metro. Questione di poco, il tempo all'altra guardia che stava sul treppiede di prendere la mira e sparare: Florenz e Sanzio e quell'altra poveretta vennero uccisi col mitra ai bordi della gradinata di Birkenau. ■